

## FRASI RAZZISTE

Processo al sindaco  
di Lampedusa, Ong  
ammessa a deporre

Sui giornali era apparsa una sua frase: «Non voglio essere razzista, ma la carne dei negri puzza anche quando è lavata». Adesso, contro il sindaco di Lampedusa Bernardino De Rubeis, è stata ammessa a intervenire nel giudizio il Ciss, organizzazione non governativa che da oltre venti anni opera nel settore della cooperazione internazionale e della tutela dei migranti contro ogni forma di discriminazione. De Rubeis era stato citato in giudizio dalla procura di Agrigento perché, in violazione «dei doveri inerenti la propria pubblica funzione di sindaco, nel corso di un'intervista rilasciata ad un giornalista del quotidiano La Repubblica, consapevole che le proprie dichiarazioni sarebbero state pubblicate, diffondeva idee fondate sulla superiorità razziale». Il procedimento penale è nato dall'esposto dell'avvocato Francesco Visconti di Palermo, che, a seguito della lettura sul quotidiano ha sporto formale denuncia ai carabinieri. Ne è derivata la citazione a giudizio davanti al tribunale penale di Agrigento in composizione monocratica, giudice Valerio D'Andria.

poi messa sotto la doccia in un maldestro tentativo di soccorso. La procura ha disposto accertamenti sull'opificio, sui committenti (pare anche alcune griffe della moda) e sui clienti. Il cinese che ha affittato il casolare non è ancora stato rintracciato.

## IL DOLORE NELLA SCUOLA DI ANNI

Ieri nella scuola di San Claudio di Corridonia, dove Anni frequentava la quinta elementare, è stato il giorno del dolore. Sul banco della piccola i compagni hanno lasciato caramelle e disegni, e una stella di Natale fatta di cotton fioc. Le maestre hanno portato fiori bianchi. «Maestra, e ora che scriverai sul registro? Trasferita in cielo?», hanno domandato i bambini. «Perché è successo lei? Aveva solo 11 anni?». «Abbiamo pianto insieme», raccontano gli insegnanti. Anni era arrivata in classe pochi mesi fa, e si era inserita bene. «Aveva 10 in matematica e faceva degli splendidi disegni». «Già sapeva leggere e scrivere in italiano, anche se aveva difficoltà a parlare», ricorda la maestra di italiano. «Aveva una grandissima voglia di imparare, gli occhi aperti sul mondo», sussurra Giovanni Splendiani, maestro di matematica. Ha promesso ai suoi alunni un dvd, con le immagini di Anni alla festa della scuola. ♦



Immigrati al largo di Lampedusa

«Così i militari italiani  
ci hanno picchiato  
e consegnato ai libici»

Parlano i somali intercettati su un gommone il 27 agosto scorso. Chiedevano asilo politico, ma non volevano venire in Italia. Ora sono in un carcere in pieno deserto senza materassi né coperte

## Il racconto

GABRIELE DEL GRANDE

ROMA

Picchiati dai militari italiani e deportati nel Sahara. Altro che asilo politico. Parlano i respinti. Per la prima volta. Dalle celle di un carcere in mezzo al deserto libico, mille chilometri a sud di Tripoli, dove sono finiti dopo essere stati respinti in Libia dalle navi militari italiane. Li ho raggiunti telefonicamente. Sono 38 somali. Tutti uomini. Parte dell'equipaggio di 81 somali partiti da Tripoli lo scorso 27 agosto 2009 e respinti dalle autorità italiane dopo tre giorni in mare, il 30 agosto. A. è uno di loro. Ha 17 anni. «Siamo partiti la notte del 27 agosto - racconta -. Con noi c'erano 17 donne, 7 bambini e una donna anziana, eravamo tutti somali». Dopo due giorni di navigazione verso nord, il gommone incontrò una motovedetta maltese. «Ci dettero acqua e giubbetti di salvataggio. Chiedemmo la direzione per Malta, non volevamo andare in Italia, per paura dei respingimenti». M., un compagno di cella di 29 anni, conferma. Il racconto di quelle ore coincide

con la cronaca delle agenzie di stampa del 30 agosto. A 24 miglia di distanza da Capo Passero, in provincia di Siracusa, l'imbarcazione venne intercettata dalle unità italiane. Cinque passeggeri vennero trasferiti in ospedale in condizioni critiche. Gli altri furono trasbordati su un pattugliatore di altura della Guardia di Finanza.

«Quando ci presero a bordo non ci dissero dove ci stavano portando - racconta A. -, ma a un certo punto era chiaro che tornavamo in Libia». Fu allora che sul ponte scoppiò una dura protesta. «Ci avevano diviso. Le 17 donne con i 7 bambini stavano da una parte. Gli uomini dall'altra. Le donne piangevano, gli uomini gridavano. Per fortuna c'erano tre uomini che parlavano inglese e facevano da interpreti con gli italiani. «No life in Libya» dicevano. Gli abbiamo spiegato che eravamo somali, che in Somalia c'è la guerra e che non potevamo tornare in Libia. Chiedevamo asilo politico, e se proprio volevamo respingerci, insistevamo perché ci rimandassero in Sudan, dove non avremmo corso rischi». Inizialmente - racconta A. - i militari italiani sembravano comprensivi, ascoltavano. A. ricorda l'ufficiale più anziano a bordo. «Era un signore con i capelli bianchi.

Piangeva, era commosso a vedere le donne e i bambini in lacrime e al pensiero di rimandarci in galera». A. sostiene che quell'ufficiale abbia contattato i suoi superiori in Italia. Ma la motovedetta ha ricevuto l'ordine di proseguire. E a metà rotta ha incontrato la motovedetta libica su cui doveva trasbordare i respinti. Allora le proteste sono aumentate. «Alcuni uomini minacciavano di buttarsi in mare, gridavano, i militari italiani sono dovuti intervenire con la forza, si sono accaniti a manganellate contro un ragazzo. Finalmente hanno deciso di non trasbordarci e siamo rimasti a bordo fino al porto di Tripoli». Appena a terra, sul molo, le proteste sono immediatamente finite, racconta A. «Chi par-

## A Gatrùn

Trentotto sono finiti mille chilometri a sud di Tripoli

## Senza l'Onu

«Ancora non abbiamo visto nessuno dell'Onu»

lava veniva subito picchiato dai libici».

Dopo un mese in un carcere di Tripoli, sono stati smistati in diversi centri di detenzione. Trentotto di loro - tra cui però nessuna donna - sono finiti a Gatrùn. Mille chilometri a sud di Tripoli. Vicino alla frontiera con Chad e Niger, in pieno deserto. Qui si trovano al momento 245 detenuti, tutti somali. Stipati in sole tre celle, senza materassi né coperte. Le donne sono tenute a parte, sono 54 e stanno con i 4 bambini, uno dei quali ha solo pochi mesi ed è nato in carcere, a Benghazi. Ricordate? Il 2 settembre l'Unità aveva pubblicato in copertina le foto dei detenuti somali accoltellati in quel carcere dalla polizia libica il 9 agosto. La notizia deve aver fatto troppo rumore se le autorità libiche hanno deciso di trasferire in blocco i prigionieri somali in una località tanto isolata. Ma anche in mezzo al deserto, i somali hanno tentato la fuga. È l'unica via d'uscita. È successo venerdì scorso. Hanno sfondato la porta della cella e sono fuggiti in 91. La polizia libica è riuscita a riprenderne solo 32. «Sono stati picchiati duramente - racconta M. - e poi riportati qua. Siamo qui da mesi, non abbiamo ancora visto l'Onu. Ma all'Onu e all'Europa chiediamo di rimpatriarci. Piuttosto che morire in questa galera, preferiamo morire sotto la guerra. Rimandateci a Mogadiscio». ♦